

## **Novant'anni visti dall'esterno**

*di Luigi D'Alonzo*

Novant'anni fa a Genova, il 20 ottobre del 1920, nasceva l'Unione Italiana ciechi e degli ipovedenti e noi, oggi, siamo qui a ricordare un avvenimento che ha rappresentato per il nostro Paese qualcosa di molto importante. Noi oggi ci ritroviamo a commemorare un'associazione nata per aiutare le persone con disabilità sensoriale a diventare cittadini e lavoratori, sorta per volontà di Aurelio Nicolodi, un ventiseienne capace di capire che la vita dei ciechi poteva cambiare in meglio solamente riunendoli insieme, aggregandoli in un'associazione volta non solo a portare conforto, a favorire relazioni significative tra propri membri, ma soprattutto indirizzata verso l'esterno, verso la società, consapevole che un cambiamento culturale nei confronti delle persone cieche poteva liberarle finalmente dalle catene dei pregiudizi sociali, molto pesanti da sopportare. Ricordiamo che in quegli anni non veniva riconosciuto il diritto di cittadinanza ai ciechi, sovente confinati a vivere una vita di elemosine e di accattonaggio, molto precaria, con nessun tipo di assistenza sociale e nessuna opportunità di crescita culturale, non potendo, le persone con cecità, frequentare scuole in grado di offrire gli strumenti idonei a comprendere il mondo e gli altri.

Il nostro Paese celebra quest'anno anche i 150 anni della sua storia e ciò significa che l'Unione italiana ciechi e ipovedenti ha accompagnato la storia d'Italia in gran parte del suo cammino; un tragitto che, a mio avviso, può riempire d'orgoglio tutti coloro che rivolgono la loro attenzione alle persone con disabilità. Con fierezza possiamo affermare che nonostante i tanti problemi di ordine sociale, economico, ambientale e culturale, tuttora, come Paese, abbiamo un primato riconosciuto da tutti nel mondo: il primato dell'integrazione totale della persona con disabilità nei nostri contesti scolastici e sociali. In Italia, al giorno d'oggi, le persone con disabilità frequentano le scuole di tutti, nessuno nel nostro Paese può emarginare dai servizi esistenti nel nostro territorio una persona cieca, non è possibile rifiutare la presenza di un soggetto con disabilità nei bar, nei convegni, negli eventi a disposizione dei cittadini. Questo è un dato di fatto che è doveroso sottolineare: le persone con limitazioni possono, se lo desiderano, fruire di ogni opportunità, come qualsiasi altro cittadino italiano. Al giorno d'oggi constatiamo la presenza di soggetti con deficit non solamente a scuola, ma anche nel mondo del lavoro, in posti di responsabilità aziendale e politica, nello sport. Esiste nel nostro Paese una "normalità" della presenza della persona con disabilità che occorre mettere in evidenza come valore acquisito. D'altronde era proprio questa la meta che desideravano raggiungere i padri fondatori dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti: rendere il più possibile comune la presenza della persona con disabilità sensoriale nella società, permettendole di vivere la propria vita con tutti, nella scuola, nell'università, nel mondo del lavoro, nei contesti sociali. E' questo lo scopo che anima, o che dovrebbe animare, gli operatori che agiscono con le persone disabili: rendere l'intervento "speciale" sempre più diffuso e condiviso, in modo tale che possa diventare "ordinario", consueto, ricorrente, appunto "normale". E' questo l'obiettivo che si evince dall'art. 3 dello statuto dell'associazione quando si evidenzia che l'integrazione dei ciechi e degli ipovedenti nella società è lo scopo dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti, quando si afferma, in particolare, che essa favorisce la piena attuazione dei diritti umani, civili e sociali dei ciechi e degli ipovedenti, la loro equiparazione sociale e l'integrazione in ogni ambito della vita civile.

Si calcola che oggi in Italia ci siano circa 120 mila non vedenti. 13.000 sono occupati nel mondo del lavoro: circa 9.000 centralinisti, 1.000 massofisioterapisti e fisioterapisti, circa 500 insegnanti, circa 1.000 occupati in altri settori; il merito di questo successo professionale è dovuto certamente all'azione pressante e competente dell'associazione che con lungimiranza ha saputo guardare al momento storico pensando non al bene concreto immediato, ma al futuro delle persone cieche e ipovedenti.

Vediamo i motivi di questa affermazione.

Innanzitutto, se ripercorriamo il movimento che ha portato la storia della persona con disabilità in Italia a traguardi così importanti, ci rendiamo immediatamente conto di come l'Unione italiana ciechi e ipovedenti abbia fin da subito percorso i tempi nelle sue iniziative e nelle sue idee fondanti.

Pensiamo solo al principio della normalizzazione, alla consapevolezza del primato dell'educazione, alla fondamentale importanza dell'integrazione, della cittadinanza riconosciuta e del lavoro, all'attenzione alla persona con disabilità, al ruolo della prevenzione, alla competenza come strumento di salvezza, all'unitarietà di intenti, tutti aspetti oramai acquisiti che hanno solcato l'esperienza di vita delle persone disabili in Italia e mete ancora da raggiungere, purtroppo, in altri Paesi.

Il principio di **normalizzazione**, quel pilastro fondamentale del diritto della persona di vivere la propria vita come gli altri e tra gli altri che ha ispirato il movimento mondiale delle persone disabili, fu formulato la prima volta nel 1959 dal danese N-E. Bank Mikkelsen e meglio definito, più tardi, nel 1969, dallo svedese Bengt Nirjje, il quale, molto acutamente, pose all'attenzione il diritto delle persone con disabilità di vivere la loro esistenza in normalità, in appartamenti e non in istituti, in contesti lavorativi ordinari e normali, in scuole comuni; Nirjje sostenne la necessità che i disabili potessero soddisfare i loro bisogni utilizzando i servizi e gli ambienti accessibili ai cittadini e avessero la possibilità di socializzare con gli altri nei luoghi comuni del proprio contesto ambientale; egli promosse l'idea che le persone con deficit avessero il diritto di scegliere le migliori condizioni di vita utili alla loro esistenza.

Questo principio portò alla creazione, come testé accennato, di un movimento mondiale per i diritti delle persone con disabilità, che si appoggiò nelle sue rivendicazioni, anche agli studi<sup>1</sup> e alle ricerche che finalmente chiarivano le vere motivazioni della marginalizzazione delle persone con deficit: le idee, cioè, di diversità e di devianza imposte dalla cultura ai disabili, costringendoli in ruoli rigidi che assai difficilmente il "comune sentire" della società è disposta a modificare caratterizzandoli con un'immagine negativa tale da condizionare sfavorevolmente la loro presenza nel mondo. Ruoli frutto di pregiudizi sociali purtroppo conosciuti e riconoscibili, li elenchiamo, nella consapevolezza che non si esaurisce qui il ventaglio delle bassezze:

- *Le persone con disabilità appartengono a una categoria subumana. I ciechi sono considerati inabili, e quindi riconosciuti non degni di partecipare alla vita sociale.*
- *Le persone con disabilità sono individui pericolosi, minaccia per la società.*
- *Le persone con disabilità sono portatori di eventi terribili, soggetti che Dio manda per punire le colpe dei genitori.*
- *Le persone con disabilità sono esseri a cui è dovuta la nostra pietà. Le responsabilità della loro condizione non ricade su di loro e, quindi, è doveroso occuparsi dei problemi che presentano con un senso di dovere e compassione.*
- *Le persone con disabilità sono santi innocenti, individui che Dio predilige in modo particolare e come tali meritano attenzioni specifiche.*
- *Le persone con disabilità sono "ammalati", pazienti da curare in strutture a forte impianto medico-riabilitativo.*
- *Le persone con disabilità sono oggetto di ilarità, figure comiche, in grado di allietare con la loro presenza la vita degli altri.*
- *Le persone con disabilità sono eterni bambini, soggetti incapaci di arrivare ad una maturazione adeguata e, quindi, da considerare e trattare come individui infantili.*

Se si considerano i disabili semplicemente come "persone", emerge, in tutta la sua valenza, il principio di normalizzazione e la società è costretta a cambiare la visione della disabilità come "devianza", per arrivare a considerarla una condizione dell'esistenza umana che, come tale, richiede attenzioni specifiche e adeguate, ma non certo emarginanti. Significa riconoscere, perciò, che anche la persona cieca e ipovedente ha bisogno:

- di vivere in contesti normali di vita dove siano presenti sia uomini che donne;

---

<sup>1</sup> Wolfensberger, W. (1972). The principle of normalization in human services. Toronto, ON: National Institute on Mental Retardation (now, the Roeher Institute).

- di sperimentare una routine esistenziale quotidiana simile a quella di ogni altra persona;
- di essere coinvolta in processi lavorativi tipici della cultura in cui si risiede;
- di poter usufruire dei servizi sanitari, sociali e culturali standard previsti per i cittadini;
- di poter accedere a questi servizi, senza barriere architettoniche, liberamente e senza limitazioni.

E' chiaro che queste idee concorsero a scardinare la visione monolitica dell'assistenza ai disabili in istituzioni chiuse a loro deputate e a promuovere un nuovo concetto di assistenza e di cura molto più rispondente ai bisogni effettivi di queste persone.

In Italia riconosciamo queste idee, che tanto ebbero seguito in tutto il mondo, soprattutto nell'impegno e negli sforzi dell'Unione Italiana ciechi e ipovedenti. Fin da subito, infatti, il primo presidente Nicodemi con la sua azione anticipò le idee sulla normalizzazione, si adoperò per affermare al mondo civile e politico del Paese il diritto delle persone non vedenti ad essere considerate a tutti gli effetti cittadini a pieno titolo di una gloriosa nazione. Capì che il riscatto dei ciechi doveva passare per l'impegno dei ciechi stessi. Il motto i **ciechi ai ciechi** ricorda moltissimo il principio che ha guidato l'azione del Movimento internazionale dei diritti delle persone con disabilità fino alla convenzione ONU del 13 Dicembre 2008: *"Niente su di noi, senza di noi"*.

Nicodemi comprese, anche, l'importanza **dell'unità** tra i ciechi e tra le istituzioni in Italia. Il 24 febbraio 1921 è la data della fondazione della Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi grazie alla quale egli riuscì a legare gli istituti che si occupavano dei non vedenti in un'unica organizzazione capace poi di assorbire le direttive pedagogiche ed assistenziali più all'avanguardia ed innovative.

L'unione Italiana ciechi comprese che la via per "la piena attuazione dei diritti umani, civili e sociali dei ciechi e degli ipovedenti, la loro equiparazione sociale e l'integrazione in ogni ambito della vita civile" passava per l'educazione, principio fondamentale che solo ultimamente siamo riusciti a mettere pienamente a fuoco. Ci sono voluti più di trent'anni di esperienze integrative in Italia per comprendere che la via di salvezza della persona con disabilità non risiede esclusivamente nella medicina, non si appoggia solo sulla riabilitazione, ma la strada è l'educazione. L'esistenza delle persone con disabilità deve passare per l'educazione, per un piano pedagogico unitario della famiglia e della scuola che garantisca al soggetto con limitazioni un progetto di vita idoneo, sorretto da un'azione formativa competente e significativa.

L'unione Italiana ciechi e ipovedenti tutto ciò lo aveva ben chiaro fin dall'inizio della sua storia. Come non ricordare infatti, il grande lavoro, svolto da Nicodemi e da quel personaggio meraviglioso, da quello straordinario pedagogista che fu Augusto Romagnoli, capace, con la sua cultura e la sua personalità, di influenzare positivamente il governo Italiano a prendersi carico con competenza delle istituzioni pro ciechi al fine di trasformarle in vere istituzioni pedagogiche e scolastiche, in grado di liberare i ciechi formandoli come scolari, come cittadini e poi come lavoratori, attraverso l'emanazione di un regio decreto datato 1923. Come non ricordare, inoltre, l'istituzione due anni dopo, nel 1925, della Regia scuola di metodo per gli educatori dei ciechi, conquista lungimirante per poter offrire ai non vedenti dei veri educatori, dei veri insegnanti competenti, e la nascita della Biblioteca Italiana per i Ciechi, sorta nel 1928, vero centro propulsore di cultura.

Le intuizioni pedagogiche di Augusto Romagnoli, molto attuali, ci offrono motivi di riflessione, ci affasciano e stupiscono se pensiamo al periodo in cui venivano proferite. Romagnoli diceva nel 1924 : "la difficoltà principale dell'educazione dei ciechi è il non conoscerli bene". Enunciava, praticamente quasi 90 anni fa, un principio pedagogico fondamentale che è il perno di ogni processo educativo, ma che non da molto è stato riconosciuto come tale, tuttora non pienamente rispettato quando incontriamo nella scuola persone, insegnanti e dirigenti, incompetenti nel comprendere i bisogni dei ragazzi.

Romagnoli scriveva che "non è vero che la natura sia così generosa, che levando un senso offra prodigiosi compensi: ciò che toglie in un'ora, rende possibile compensare, nei casi più favorevoli con lunghissimo sforzo di adattamento e di esercizio". Ci diceva 90 anni fa una verità che oggi, molti studi e ricerche ci confermano in tutta la sua valenza.

Egli parlava, in quel periodo, di come la *coeducazione* coi vedenti sarebbe stata l'ideale per i ragazzi ciechi, anticipando di 50 anni quel processo straordinario che ha portato l'Italia negli anni '70 ad aprire le proprie porte delle aule scolastiche ai disabili.

Pensiamo, inoltre, all'affermazione di Romagnoli: "*Prima uomini, poi operai*", scritta nel 1919, che con lungimiranza indicava un progetto di vita chiaro per i ciechi: occorre formare prima la persona, con un'educazione integrale capace di far maturare il ragazzo cieco in tutte le sue potenzialità, in grado di offrirgli strumenti utili alla sua esistenza, con un progetto di vita calato sulle sue esigenze e sulle necessità di un mondo del lavoro che possa assorbire al suo interno una persona con problemi.

Ma ciò non era sufficiente per scardinare quel pregiudizio che relegava ancora il cieco ai margini della società, è lo capì molto bene Nicolodi consapevole che il riscatto dei disabili sensoriali doveva passare necessariamente attraverso un intervento dello Stato capace di favorire le esperienze di inserimento lavorativo utili alla maturazione di un cambiamento culturale nei confronti dei disabili che avrebbe portato al loro pieno riconoscimento come cittadini e lavoratori, giungendo a scardinare con ciò pregiudizi sociali emarginanti molto difficile da modificare. Occorreva quindi che l'iniziativa pubblica indicasse un cammino che riconoscesse la dignità della persona con deficit.

L'intervento dello Stato ci fu: nel 1934 sorgeva L'ente Nazionale Lavoro Ciechi che ebbe il merito di cambiare la mentalità ghetizzante di allora, e nel 1942, con la riforma del codice civile, si riconobbe finalmente pienezza giuridica ai ciechi, fino ad allora non dichiarati soggetti idonei ad assolvere i diritti e doveri di tutti i cittadini.

Questi furono interventi fondamentali ma non sufficienti a garantire alle persone con deficit visivo quelle garanzie e quei sostegni doverosi per potersi inserire nel mondo con libertà. Infatti, l'unione Italiana ciechi dovette anche forzare la mano ad uno Stato che stentava ad adottare le giuste azioni legislative, seppe con forza e dignità sollecitare il potere politico ad abbassare lo sguardo con una marcia per le strade di Firenze e Roma nel 1954, soprannominata "del dolore", sotto la regia del secondo presidente dell'Unione Italiana ciechi Paolo Bentivoglio.

Il risultato fu molto positivo tanto che una maggioranza parlamentare trasversale, che comprendeva Orazio Barbieri, Giovanni Pieraccini e Giorgio La Pira, approvò la prima legge n. 632 del 1954 di sostegno economico, seguita poi da altre importanti azioni legislative: ricordiamo la legge sull'indennità di accompagnamento del 1954, la n. 686 sull'assunzione obbligatoria di massa fisioterapisti del 1961, la legge 482 sul collocamento obbligatorio del 1968, la n.18 sulla validità della firma del 1975, la n. 113 sull'assunzione obbligatoria di centralinisti del 1985, la n. 28 sui contributi figurativi del 1991.

Così come il nostro Paese alla fine degli anni '60 inizia un periodo della sua storia molto critico che porterà a profondi rivolgimenti sociali e culturali, anche l'Unione Italiana ciechi risente delle dinamiche, spesso anche violente, di quegli anni. Sotto la guida di Giuseppe Fucà e di Roberto Kervin, l'associazione vive una fase del suo tempo, con contestazioni al suo interno e all'esterno che la fanno vacillare. Ma l'Unione Italiana ciechi e ipovedenti, come finirà per denominarsi nel 2007, riuscirà a superare i difficili momenti e sotto la Presidenza di Tommaso Daniele dal 1986 giunge fino ai nostri giorni con risultati e prospettive che meritano di essere sottolineate.

L'esperienza di integrazione del nostro Paese ci ha insegnato molto. Innanzitutto ci dice che l'integrazione dei ciechi e degli ipovedenti è possibile anche con grandi risultati, e che essa è un bene non solo per le persone con disabilità ma anche per i cosiddetti normodotati.

La presenza della persona con disabilità promuove, infatti, un cambiamento utilissimo a tutti.

La scuola italiana, a mio avviso, è notevolmente migliorata sul piano della qualità dell'intervento educativo e didattico e dell'attenzione alla persona. Grazie all'esperienza integrativa totale essa ha imparato non solo ad accettare ed accogliere l'allievo con deficit, ma ha aperto le porte ai contributi esterni, ha appreso a dialogare con medici, psichiatri e specialisti della riabilitazione, innestando un processo di costruzione unitaria di percorsi educativi e riabilitativi e di comunicazione multidisciplinare e plurispecialistica che ha enormemente aiutato il progresso dell'istituzione educativa. Il contatto con i servizi sociali comunali e socio-sanitari ha favorito quell'apertura al territorio che ha dato sviluppo all'interesse educativo verso la realtà, valore aggiunto per ogni processo formativo che voglia preparare alla vita. L'inserimento stesso nel gruppo classe ha costretto gli insegnanti a promuovere un superamento del modello didattico tradizionale, quello cattedratico; soprattutto nei cicli inferiori si sono notate, in questi anni, delle innovazioni metodologiche molto interessanti: la didattica classica ha lasciato il passo a metodi di insegnamento molto più attenti ai bisogni della persona, in grado di corrispondere effettivamente alle esigenze degli allievi. Possiamo certamente sostenere che dove si lavora bene il benessere degli studenti è aumentato in modo consistente in quanto l'interesse verso la persona "educando" è diventato l'aspetto primario del lavoro degli insegnanti. L'integrazione della persona disabile ha favorito, inoltre, l'abbattimento di un altro muro nel nostro modello scolastico, quello della incomunicabilità fra docenti. Dove si lavora bene si è capito che è irragionevole sia ostacolare la collaborazione in campo educativo sia affrontare i problemi prescindendo dal dialogo e dall'unità d'intenti fra insegnanti. L'introduzione della figura dell'insegnante di sostegno ha sollecitato questo processo innovativo che ha permesso alla scuola italiana di procedere spedita verso obiettivi ambiziosi.

Ma la presenza della persona con deficit ha portato grande innovazione a beneficio del bene comune anche nelle prestazioni dei servizi a disposizione di tutti i cittadini. Dove si agisce con professionalità, i vari uffici comunali e socio-sanitari sono davvero a disposizione dei cittadini, l'attenzione ai bisogni dei singoli utenti si è incrementata, le prestazioni, dove si lavora bene, offrono sostegno alla persona. Anche il mondo del lavoro riesce a comprendere il valore della presenza della persona con limitazioni; dove si lavora bene, si incrementa la capacità dell'azienda di mettere a proprio agio i lavoratori e questo incrementa l'aspetto produttivo; la presenza della persona con disabilità favorisce, inoltre, lo spirito di collaborazione e di sostegno reciproco, cardine di ogni progresso produttivo.

In tutti i contesti in cui è avvenuta l'integrazione della persona con deficit abbiamo capito che il successo di tale iniziativa risiede soprattutto su quattro pilastri fondamentali.

Innanzitutto l'attenzione alla persona. I progressi della persona con deficit e con deficit sensoriale avvengono solamente in quei contesti in cui il soggetto è investito di attenzioni e di cure significative, in cui si capisce che non esiste la persona cieca, ma sono presenti Marco che è cieco, Anna che è ipovedente entrambi unici e diversi da Andrea anch'egli con limitazione visiva. Secondariamente, occorre sottolineare il valore e l'emergenza della prevenzione e della tempestività dell'intervento. I problemi, in caso di presenza di deficit, bisogna anticiparli, prevenirli e quando ciò non è possibile è assolutamente necessario intervenire quanto prima. Gli studi neurologici, tiflogici e pedagogico speciali ci indicano questo come il cammino indispensabile. Di conseguenza, e in terzo luogo, emerge il valore della competenza professionale di tutti gli attori che interagiscono con la persona con problemi. L'amore non basta, la dedizione non è sufficiente, l'impegno è vano se non è sorretto da una competenza chiamata sempre più ad essere permanentemente aggiornata. Ed infine, abbiamo capito, in questi anni, che i risultati si raggiungono solamente se c'è unitarietà di intenti fra tutti coloro che si occupano della persona con disabilità. Se esiste una comune visione d'azione e di prospettiva fra la sfera scolastica, quella riabilitativa e quella familiare.

L'unione Italiana ciechi e ipovedenti anche su questi punti ha dato il suo significativo apporto.

Nel 1977 ha contribuito a creare l'Agencia internazionale per la prevenzione della cecità-IAPB Italia onlus, ente deputato, a promuovere la prevenzione delle malattie oculari e della cecità nonché la riabilitazione visiva degli ipovedenti.

Nel 1991 ha costituito l'IRIFOR Istituto per la ricerca, la formazione e la riabilitazione delle persone cieche ed ipovedenti.

Ricordiamo, inoltre, Il Centro Nazionale di Documentazione Giuridica sull'Handicap Visivo "Gianni Fucà", un organo dell'Unione Italiana dei Ciechi e ipovedenti che opera al servizio di tutte le istituzioni pro ciechi.

E ancora:

- il Club Italiano del Braille (CIB) fondato nel 2003 con lo specifico scopo di promuovere e diffondere l'uso dell'omonimo sistema di scrittura e di lettura per ciechi;
- l'Agencia per la promozione del Lavoro dei ciechi (ALA) istituita dall'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipo vedenti per favorire l'inserimento (o il recupero) al mercato del lavoro dei minorati della vista;
- il centro studi e riabilitazione "Giuseppe Fucà" di Tirrenia, polo multifunzionale volto a promuovere un'azione costante di miglioramento della qualità della vita delle persone non vedenti.

Lasciatemi, infine, accennare all'importante progetto di fondare, secondo gli auspici dell'Unione Italiana ciechi e ipovedenti, il Centro di riabilitazione e di integrazione sociale dei ciechi pluriminorati, iniziativa encomiabile che puntando sulla formazione di competenze riabilitative ed educative indispensabili, va nella direzione auspicata di una maggiore risposta alle esigenze delle persone.

D'altronde, come abbiamo visto, da sempre l'Unione italiana ciechi e ipovedenti è capace di porsi all'avanguardia in molti campi. Tuttora questo riconoscimento viene affermato con prestigiose cariche offerte al suo presidente prof. Tommaso Daniele: la vice presidenza dell'Unione Europea dei ciechi (European Blind Union), la presidenza della Fand (federazione tra le associazioni nazionale dei disabili), quella del forum italiano sulla disabilità, la segreteria generale del Movimento Europeo dei disabili. Ciò indica stima e apprezzamento ma, a mio avviso, comporta anche un'assunzione di responsabilità: indicare la strada giusta, una strada che porti alla vera libertà e che l'unione Italiana ciechi e ipovedenti può additare a tutti grazie alla sua storia, all'esperienza e grazie alla sua grande competenza. Una libertà che in questo mondo così difficile e complesso spesso rischia di essere preclusa al cittadino con disabilità, la libertà, ad esempio, di poter accedere ai nuovi sistemi comunicativi ed informatici che in futuro saranno sempre più presenti nel nostro quotidiano: pensiamo all'importanza, nella nostra vita e nel mondo del lavoro, dei cellulari avanzati sul piano tecnologico che offrono mille opportunità solamente a coloro che possono vedere, basati, nel loro controllo sul touch screen; pensiamo ai collegamenti a internet, assai difficili da gestire senza il supporto visivo; ai siti web risorse di informazione primaria sempre più diffuse, poco maneggevoli per una persona con limitazione; riflettiamo sui nuovi strumenti di lettura di giornali elettronici, straordinari nella loro potenzialità, ma molto complicati da utilizzare per coloro che presentano problemi di percezione visiva; ai libri elettronici con tablet computer, meravigliosi sul piano tecnologico, ma accessibili solo a persone che non presentano limitazioni sono solo alcuni esempi ma ci accorgiamo subito che è necessario intervenire per rivendicare attenzione e disponibilità verso coloro che presentano problemi.

La libertà riguarda anche la possibilità di potersi muovere per strada autonomamente anche se si è non vedenti e si utilizzano strumenti antichi o moderni, o si continua ad utilizzare il cane guida, rivendicando il diritto di usufruire con autonomia dei mezzi pubblici, autobus, tram, metropolitane e treni, aerei, richiamando l'attenzione di tutti sulla segnaletica che non dovrebbe essere solo di tipo visivo.

La libertà deve trovare alimento in una scuola capace di lavorare con competenza sul piano pedagogico speciale.

I dati ISTAT ci dicono che nell'anno scolastico 2009/2010 hanno frequentato le scuole statali 7.804.711 alunni, 3.120 dei quali ciechi; si ritiene che il numero degli ipovedenti sia certamente maggiore.

I dati ufficiali ci informano che nella scuola dell'infanzia i ciechi sono 400, nella scuola primaria 1000, nella scuola secondaria di I grado 640 e nella scuola di II grado 1000. Circa 300 sono gli studenti universitari.

Il problema è lavorare bene, ciò significa che per questi alunni è determinante incontrare un'istituzione scolastica capace di agire con competenza, insegnanti curricolari preparati sul piano pedagogico speciale e insegnanti di sostegno validi, in grado di offrire una proposta formativa idonea; significa garantire alcuni parametri irrinunciabili sul piano qualitativo: una scuola basata sull'accoglienza, sull'accompagnamento didattico costante e continuativo dell'allievo con disabilità, con un team docenti capace di lavorare in unità, con un dirigente garante dell'integrazione, con un'azione educativa e formativa maturata attraverso il dialogo con i servizi riabilitativi, le istituzioni extrascolastiche e le famiglie.

Il problema è quello di superare il "fattore fortuna", (di incontrare una scuola esperta e preparata ad agire bene sul piano integrativo), ma di garantire che la scuola e le istituzioni che si prendono cura dei disabili lavorino su standard di qualità molto elevati.

Se la scuola opera bene anche il futuro lavorativo sarà meno problematico e ciò vale anche e soprattutto per i ciechi e gli ipovedenti, i quali in una scuola di qualità diventano uomini, integralmente pronti ad affrontare l'avventura lavorativa, perché la scuola sarà in grado di indicare le giuste strade, le opportune prospettive di lavoro al passo con le nuove problematiche produttive ed economiche in continuo mutamento. L'unione italiana ciechi e ipovedenti può svolgere l'importante compito di indicare le opportunità più idonee, in collaborazione con le istituzioni e le associazioni imprenditoriali, può essere di enorme aiuto nel coinvolgere un mondo del lavoro sempre meno disponibile ad ascoltare coloro che hanno più problemi.

Viviamo in un mondo complesso, ma anche straordinario per opportunità e prospettive tecnologiche avanzate; abbiamo tutto a disposizione per poter rendere più libera la persona con disabilità, per rendere più libera la persona non vedente. D'altronde è ciò che la nostra costituzione afferma all'art. 3: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Di tutti anche della persona cieca o ipovedente.